

Paleologismi

Quando dicevamo «piccì» e «carosello»

Viaggio nelle parole scomparse del Novecento per raccontare l'evoluzione di costumi e tradizioni

Guido Caserza

Avanguardista, autarchico, alternativo, bempensante, con le colonie e i collettivi, i campi di concentramento e la contestazione: il bignami del Novecento si può compendiare in una rassegna di parole incanutite, confuse dall'aura della grande storia, ma cadute in disuso, pressoché sparite dal linguaggio corrente. È quanto ha fatto Raffaella De Santis, nel volume *Le parole disabitate. Il Novecento* (edizioni Aragno, pagg. 302, euro 15), compilando un lexicon cimenteriale di paleologismi, ovvero una rassegna di neologismi e contrario, per raccontare il secolo che ci siamo lasciati alle spalle.

Il titolo è quasi un calco di quel catalogo di *Parole abbandonate* compilato da Luigi Malerba nel 1977 e, similmente alla fatica malerbiana, compie il gesto magico di riportare a vita, assieme a parole desuete, un intero mondo. Cento parole - da «addio» a «zuzzurellone», su cui, nella preta variante «zuzzurullone», già Sanguineti stese un memorabile epitaffio -



Zuzzurellone Sanguineti decretò

guidano il lettore in una reminescente lettura del Novecento che non è neutra, giacché le parole non sono oggetti inerti e, ancorché mute in tristi cenotafi, rivendicano, revivescenti, nuova vita. Se, infatti, «macchina da scrivere» è fossile reperto, capace tutt'al più di far vibrare nostalgici rimpianti, «Carosello» è lemma

la morte del termine desueto

borghesi consessi famigliari incardinati intorno al fatidico «tutti a letto dopo Carosello». «Piccì» è invece una specie di parola-cordata, che si trascina dietro lemmi come «proletari», «compagni», «base», fatiscanti, eppure così intrisi di storia da suscitare tuttora rabbiosi cordogli. Ma è anche peculiarissimo mot-valise che spalanca l'impetosa agnizione della staffetta generazionale: provate a dire a un adolescente, «ah, i tempi in cui c'era il piccì» (inteso come Pci, partito comunista italiano), e quello vi guarderà come un demente, giacché per il teen ager il piccì ormai null'altro è che il pc (personal computer), attualissima natura naturans.

E qui siamo nella sfera sublime delle parole che segnalano l'avvenuta mutazione ontologica del sapiens: da homo ideologicus a homo technologicus. Per i techno nativi l'obsolescenza delle forme linguistiche è acceleratissima, sicché oggetti culturali degli uomini di mezza età tascorrono all'orizzonte come reperti da solaio: fa ormai parte della preistoria il «flipper», relitto della modernità di prima generazione assieme al «juke-box», caduto nell'oblio assieme al mitico Fonzie, che lo faceva partire con disinvolto cazzotto.

Ci sono poi parole leggiadre e aeree, ma semanticamente dense, memori di un passato che sembra lontano anni luce: una di queste è «lettera», lemma, se ce n'è uno, che racchiude sospiri e vagheggiamenti d'innamorati. Il Novecento è secolo ancora inchiestroso, almeno nella sua prima metà, e vengono alla mente lettere d'amore scritte al mite luore d'una

che suscita accigliate meditazioni su quella mutazione antopologica intorno a cui sproloquiò Pasolini o, più mitemente, evoca quei

lampada a petrolio, le epistolari effusioni tra Jean-Paul Sartre e Simone De Beauvoir («Amore caro, ieri sera rientrando ho trovato la vostra lettera...»); ma anche le lettere di guerra e degli emigranti, che affidavano al tenue supporto cartaceo il conforto degli affetti lontani. Soppiantate dalla fugace comunicazione della posta elettronica e degli sms, sopravvivono nell'asettica, ma dolorosa forma delle lettere di licenziamento.

Altre parole, sebbene resistano nei dizionari, nobilitate dall'ampio uso e da letterarie occorrenze, risuonano oggi come irrimediabilmente anacronistiche: «commendatore» è parola pingue, di bel peso, che designa il tipo antropologico del galante seduttore, uomo d'ufficio che conosce le buone maniere, prima di declinare nello stereotipo dell'ometto ordinario, tipica presenza da sala d'aspetto, imbrilantinato e con la sua inseparabile ventiquattrore. Memorabile il ritratto che ne diede Tommaso Landolfi, come di «uomo di larghe mance ma di pastrano incredibilmente striminzito».

Scopriamo, poi, sfogliando questo dizionario di parole abbandonate, che oggi, fra le nuove generazioni, non si fa più «autocritica», suonando, agli imberbi, il vocabolo come strana accozzaglia di suoni. Ma cosa significa se, a cadere nel dimenticatoio linguistico, è una parola come «alienazione»? Forse che gli uomini sono divenuti tutti imprenditori di se stessi? o che i «padroni» hanno talmente vinto sui «proletari» da obliterarne, oltre alla coscienza di classe, anche il vocabolario?

E il tanto vituperato «sistema»? Critcarlo, oggi, con le parole dei «capelloni», o con quelle dei francofortesi, apparirebbe, ancor più che un vezzo da marxiani, come stravaganza da marziani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA